



**LICEO CLASSICO STATALE “JACOPONE DA TODI”
CON ANNESSO LICEO SCIENTIFICO
CORSI CLASSICO - LINGUISTICO - SCIENTIFICO -
SCIENZE UMANE
SEDE LEGALE: LARGO MARTINO I, 1
06059 TODI (PG)
Tel.: 075 8942386 ♦ E-mail: pgpc04000q@istruzione.it**

**DISCORSO DI CONMIATO DEL DIRIGENTE SCOLASTICO
IN OCCASIONE DEL COLLEGIO DEI DOCENTI DEL
16 GIUGNO 2022**

Non è semplice pronunciare un discorso di commiato, quando i fili sparsi della memoria si aggrovigliano assieme, portando con sé emozioni e sentimenti convergenti in un unico lasso temporale, ove tutto si concentra all’istante. Cosa fare, allora, per sbrogliare, almeno in parte, la matassa, prima di affidarsi alla fase della riflessione e della sedimentazione di quanto avvenuto?

Forse, si tratterà di rivivere brevemente, senza alcuna pretesa di esaustività, ciò che affiora, adesso, della mia appartenenza quasi trentennale al Liceo “Jacopone da Todi”, prima da Docente e poi da Dirigente Scolastico. In primo luogo, emerge il sentimento del piacere generato dal luogo fisico che mi ha accolto, dalle due sedi del Liceo in cui si cammina assieme al tempo e alla storia, in cui si assaporano le “antiche stanze” che ci fanno comprendere quanto la bellezza possa esplicarsi prepotentemente, fino a commuoverci e sorprenderci ogni giorno. E poi, l’incontro con le persone che animano la grande comunità del Liceo ha costituito una continua conferma dell’importanza della relazione e della cura. Sì, non ho timore di dirlo: la cura dei singoli e della loro unicità riaffiora come un motivo di fondo della mia opera, perché interessarsi all’altro e rinvenirne i bisogni e le attese dona un senso più intenso alla vita, consente di scoprire la profondità del vissuto interiore di ciascuno. E la cura si è rivolta in prima istanza agli attori centrali del nostro Liceo, vale a dire le studentesse e gli studenti, attraverso l’ascolto e la comprensione simpatetica del loro essere. So bene che il disagio si è insediato in una parte consistente del mondo giovanile, ma ritengo che un antidoto potente possa essere costituito da un’opera educativa in grado di incoraggiare la creatività e lo slancio appassionato verso la conoscenza dei giovani. La Scuola per cui ho indirizzato i miei sforzi è il luogo del desiderio dell’apprendimento, che sia libera dalla cappa soffocante e ottusa della burocrazia, lontana dalla tendenza “classificatoria” attraverso la quale “etichettare” i soggetti che non rientrano nei parametri della cosiddetta “normalità”, in tal modo “fissandoli” in un destino predeterminato di diversità e di disagio. Se, come afferma Jean-Paul Sartre, “l’esistenza precede l’essenza”, è la ricchezza concreta e molteplice della persona, e non una sua astratta e paradigmatica essenza generale o generica, a determinarne il rapporto e l’incontro con l’altro. La persona è molteplice, perché non

univoca o rigidamente predeterminata, e coloro che “mettono in campo” le proprie fragilità, quindi in particolare i soggetti che soffrono un disagio, arricchiscono l’ambiente educativo e scolastico in cui sono inseriti, perché fanno emergere la varietà delle dimensioni psicologiche ed esistenziali che caratterizzano ciascuno di noi, invitandoci a conciliarci con il nostro destino e con la costitutiva caducità che contraddistingue la condizione umana.

Per questo, mi sono impegnato con decisione per una Scuola autenticamente inclusiva, che riconosca la diversità e la singolarità dei soggetti come una risorsa per il cambiamento e l’arricchimento di sé stessi e degli altri. E desidero ringraziare vivamente le docenti e i docenti del nostro Liceo, che hanno perseguito la valorizzazione delle peculiarità dei giovani, orientandone sapientemente le vocazioni e le attitudini. A tale proposito, mi viene in mente l’affascinante *Lettera agli insegnanti italiani* del grande psicoanalista e filosofo James Hillman, che afferma la necessità della prevalenza dell’elemento idiografico su quello nomotetico, vale a dire il manifestarsi dell’individuale e del personale rispetto alle necessità collettive e omologanti della società. Individualizzare il momento educativo significa, secondo Hillman, collocare il processo dell’apprendimento all’interno dell’anima del soggetto in formazione e infiammare questa anima con la potenza dell’Eros, della passione che incendia il particolare stile di desiderio che alberga in ogni persona. Penso dunque che si debba combattere l’idea dell’uniformità nell’educazione, che spegne il fuoco del desiderio e della passione per il sapere, e il nostro Liceo, con la sua prestigiosa tradizione educativa, è un esempio brillante di come sia possibile accompagnare opportunamente la forza propulsiva che anima gli adolescenti, perché il sapere trasmesso a Scuola non deve comprimere questa forza, ma porsi al suo servizio per consentirle un’espressione più articolata in termini di scenari, progetti, investimenti, interessi. In tal modo, saranno finalmente valorizzate le dimensioni che sfuggono alla “ragione calcolante”, alla pura misurabilità quantitativa (in primo luogo del profitto scolastico), vale a dire gli slanci creativi, le emozioni, i desideri, i piaceri, le proiezioni fantastiche degli adolescenti.

Come affermava Paolo di Tarso, “non si entra nella verità senza l’amore”: ecco, posso dire di aver cercato questo nesso tra verità e amore nella mia lunga esperienza presso il Liceo “Jacopone da Todi”, e sono davvero grato a tutti coloro che mi hanno accompagnato in questo cammino con grande professionalità e umanità, dal corpo docente al personale ATA. Spero che le tracce lasciate dal mio cammino, destinate inevitabilmente a corrodersi fino a scomparire, non abbiano scalfito il sentimento di bellezza che pervade la nostra comunità; come sostiene Goethe nel suo celebre romanzo *Le affinità elettive*, “se lo smeraldo è, con il suo colore stupendo, un piacere per la vista e svolge un’azione salutare verso questo nobile senso, l’umana bellezza agisce con vigoria ancora più forte sui sensi esterni e sull’anima. A chi contempla e vive la bellezza, non può accadere nulla di male: si sente in assoluta armonia con sé stesso e con il mondo”.

Questa armonia del bello in cui è immersa la nostra splendida “cittadella della conoscenza” andrà oltre la mia persona, perché l’oltre appartiene al destino delle cose

e degli esseri umani, quindi anche al mio; ho chiesto aiuto a poeti e scrittori affinché mi guidassero verso l'oltre e intendo farvene partecipi, prima di salutarci, attraverso una sorta di "manifesto programmatico" scandito da quattro tappe, riassumibili nei termini "dissolvenza", "leggerezza dell'intelligenza", "ordine e lusso, calma e voluttà", "gioia di scrivere".

Partendo dalla prima tappa, mi affiderò a colui che considero il più grande poeta mai apparso sulla terra, ovvero William Shakespeare, che, nel finale de *La Tempesta*, esprime in modo mirabile, attraverso il personaggio di Prospero, il tema della "dissolvenza", che, per il mio destino personale, rappresenta la premessa da cui "rinascere" a nuova vita:

"Il nostro spettacolo è finito. Questi nostri attori [...] erano tutti spiriti e si sono dissolti nell'aria, nell'aria sottile. E, come l'edificio senza fondamenta di questa visione, le torri ricoperte dalle nubi, i palazzi sontuosi, questo stesso vasto globo, sì, e quello che contiene, tutto si dissolverà. Come la scena priva di sostanza ora svanirà, tutto svanirà senza lasciare traccia. Noi siamo della materia di cui son fatti i sogni e la nostra piccola vita è circondata da un sonno".

Il "Bardo" si iscrive, a mio avviso, in una "linea" che ricomprende Petrarca, Montaigne, Cervantes e appunto Shakespeare: questi autori hanno fondato, dal mio punto di vista, l'Occidente moderno, introducendo la centralità dell'individuo e del suo spirito libero in opposizione all'impudenza del potere e ad ogni forma di autoritarismo e dogmatismo: in tal modo, si sono definiti i caratteri di fondo dell'Occidente, nei quali mi riconosco profondamente.

Proseguendo con la seconda tappa del mio "manifesto programmatico", mi piace citare Milan Kundera, che ritengo il più grande scrittore vivente, nel cui romanzo *L'insostenibile leggerezza dell'essere*, e in particolare nelle pagine iniziali, viene trattato il problema della dicotomia tra la pesantezza e la leggerezza dell'essere, con la citazione di Friedrich Nietzsche e Parmenide:

"Nel mondo dell'eterno ritorno, su ogni gesto grava il peso di una insostenibile responsabilità. Ecco perché Nietzsche chiamava l'idea dell'eterno ritorno il fardello più pesante (das schwerste Gewicht). Se l'eterno ritorno è il fardello più pesante, allora le nostre vite su questo sfondo possono apparire in tutta la loro meravigliosa leggerezza. Ma davvero la pesantezza è terribile e la leggerezza meravigliosa? Il fardello più pesante ci opprime, ci piega, ci schiaccia al suolo. [...] Quanto più il fardello è pesante, tanto più la nostra vita è vicina alla terra, tanto più è reale e autentica. Al contrario, l'assenza assoluta di un fardello fa sì che l'uomo diventi più leggero dell'aria, prenda il volo verso l'alto, si allontani dalla terra, dall'essere terreno, diventi solo a metà reale e i suoi movimenti siano tanto liberi quanto privi di significato. Che cosa dobbiamo scegliere, allora? La pesantezza o la leggerezza? Questa domanda se l'era posta Parmenide nel sesto secolo avanti Cristo. Egli vedeva l'intero universo diviso in coppie di opposizioni: luce-buio, spesso-sottile, caldo-freddo, essere-non-essere. Uno dei poli dell'opposizione era per lui positivo (la luce, il caldo, il sottile, l'essere), l'altro negativo. Questa suddivisione in un polo positivo e in uno negativo può apparirci di una semplicità puerile. Salvo in un caso: che cos'è

positivo, la pesantezza o la leggerezza? Parmenide rispose: il leggero è positivo, il pesante è negativo. Aveva ragione oppure no? Questo è il problema. Una sola cosa è certa: l'opposizione pesante-leggero è la più misteriosa e la più ambigua tra tutte le opposizioni".

Come sciogliere, dunque, il dilemma? A tale proposito, mi soccorre Italo Calvino, che, nel recensire il romanzo di Kundera, ha scritto:

“L’insostenibile leggerezza dell’essere è in realtà un’amara constatazione dell’ineluttabile pesantezza del vivere [...]. Il peso del vivere per Kundera sta in ogni forma di costrizione: la fitta rete di costrizioni pubbliche e private che finisce per avvolgere ogni esistenza con nodi sempre più stretti. Il suo romanzo ci dimostra come nella vita tutto quello che scegliamo e apprezziamo come leggero non tarda a rivelare il proprio peso insostenibile. Forse solo la vivacità e la mobilità dell’intelligenza sfuggono a questa condanna: le qualità con cui è scritto il romanzo, che appartengono a un altro universo da quello del vivere”. Ecco, sarà mio proposito esercitare quella che forse è l’unica leggerezza concessaci: la *“leggerezza dell’intelligenza”*.

Continuando, poi, con la terza tappa che mi sono prefissato, Charles Baudelaire, il più grande poeta moderno, mi ha fornito preziose indicazioni circa la ricerca di *“ordine e lusso, calma e voluttà”*, nella sua bellissima *Invitation au voyage*, che propongo nella traduzione di Giovanni Raboni:

“Sorella mia, mio bene,
che dolce noi due insieme,
pensa, vivere là!
Amare a sazietà,
amare e morire
nel paese che tanto ti somiglia!
I soli infradiciati
di quei cieli imbronciati
hanno per il mio cuore
il misterioso incanto
dei tuoi occhi insidiosi
che brillano nel pianto.

Là non c’è nulla che non sia beltà,
ordine e lusso, calma e voluttà.

Mobili luccicanti
che gli anni han levigato
orneranno la stanza;
i più rari tra i fiori
che ai sentori dell’ambra
mischiano i loro odori,
i soffitti sontuosi,
le profonde specchiere, l’orientale

splendore, tutto là
con segreta dolcezza
al cuore parlerà
la sua lingua natale.

Là non c'è nulla che non sia beltà,
ordine e lusso, calma e voluttà.

Vedi su quei canali
dormire bastimenti
d'animo vagabondo,
qui a soddisfare i minimi
tuoi desideri accorsi
dai confini del mondo.
- Nel giacinto e nell'oro
avvolgono i calanti
soli canali e campi
e l'intera città;
il mondo trova pace
in una calda luce.

Là non c'è nulla che non sia beltà,
ordine e lusso, calma e voluttà”.

La quarta tappa sarà nel segno della “*gioia di scrivere*”, mia grande passione: in tal senso, mi conforta il brano poetico di Wisława Szymborska, intitolato appunto “*La gioia di scrivere*”:

“Dove corre questa cerva scritta in un bosco scritto?
Ad abbeverarsi ad un'acqua scritta
che riflette il suo musetto come carta carbone?
Perché alza la testa, sente forse qualcosa?
Poggiata su esili zampe prese in prestito dalla verità,
da sotto le mie dita rizza le orecchie.
Silenzio - anche questa parola fruscia sulla carta
e scosta
i rami generati dalla parola “bosco”.

Sopra il foglio bianco si preparano al balzo
lettere che possono mettersi male,
un assedio di frasi
che non lasceranno scampo.

In una goccia d'inchiostro c'è una buona scorta
di cacciatori con l'occhio al mirino,

pronti a correr giù per la ripida penna,
a circondare la cerva, a puntare.

Dimenticano che la vita non è qui.
Altre leggi, nero su bianco, vigono qui.
Un batter d'occhio durerà quanto dico io,
si lascerà dividere in piccole eternità
piene di pallottole fermate in volo.
Non una cosa avverrà qui se non voglio.
Senza il mio assenso non cadrà foglia,
né si piegherà stelo sotto il punto del piccolo zoccolo.

C'è dunque un mondo
di cui reggo le sorti indipendenti?
Un tempo che lego con catene di segni?
Un esistere a mio comando incessante?

La gioia di scrivere
Il potere di perpetuare.
La vendetta d'una mano mortale”.

Infine, quale sintesi troverà il mio “manifesto programmatico”? Mi consegno
ad una citazione finale tratta da “*Under Ben Bulben*” di William Butler Yeats:

“Cast a cold eye
On life, on death,
Horseman, pass by!”.

[“Getta un freddo sguardo
Sulla vita e sulla morte,
Cavaliere, vai oltre!”].

Sì, è giunto il momento che io e il Liceo “Jacopone da Todi” andiamo oltre...
verso l'oltre!

Todi, 16 giugno 2022

Sergio Guarente